
Alla fiera dei miti

Non è difficile nelle passeggiate finora fatte imbattersi nell'evocazione del mito: il mito della ragione (Benasayag), il mito della crescita infinita (Latouche), il mito/simbolo del dominio maschile del padre e della legge (Gauchet), l'Antropocene come mito edipico (Latour), In genere il termine «mito» ha un significato neutro (come equivalente di favola o credenza infondata) o negativo (una forma di ideologia). Anche quando gli si vuole conferire un significato positivo, alla fine si fa l'inverso. Quasi sempre chi lo evoca presume di pensare in un modo non mitico o che questo sia lo scopo da conseguire.

Quando si sente parlare di mito, è spontaneo pensare all'antichità – con uno sguardo incuriosito o con un senso di fastidio. Non da oggi infatti il mito sembra a tutti, o quasi, una cosa del passato, con cui riannodare il rapporto (culturale) o tagliare i ponti definitivamente in nome del futuro prossimo o lontano. Certo, nel gergo comune si continua parlare di mito o di miti, rispetto a questo o quel personaggio divenuto celebre nello sport, nella musica o altrove, spesso grazie ai normali canali moderni di diffusione, dal cinema alla televisione, oggi ai social. In questo modo di dire qualcosa del senso antico permane, ma di solito, anche quando lo si adotta, ci si immagina di essere in un'altra epoca, senza veri miti, che però sarebbero stati inconsistenti. La nostra, infatti, se li sarebbe lasciati definitivamente alle spalle; i miti di oggi si danno come dei residui sul piano espressivo, non su quello reale. Il mito sarebbe, anzi è finito, con rammarico o no, per sempre, per quanto si lasci, nel senso detto, qualche spazio ad una sua larvata per quanto influente presenza. Resta da stabilire

che cosa siano i miti antichi, se dar loro un qualche peso o valore oppure confinarli in una funzione letteraria di riserva di racconti e trame ad uso del gran contenitore contemporaneo del divertimento, come ha fatto il cinema peplum fin dagli esordi o continua a fare il cinema indiano.

Miti a alta e bassa intensità

Forse però non è così, come ci aiuta a capire *Miti a bassa intensità*, Einaudi, Torino 2019, di Peppino Ortoleva che ci conduce, attraverso una ridefinizione della categoria di mito, a comprendere un po' meglio le nostre società e il gioco delle loro rappresentazioni. La tesi è precisa: il nostro mondo pullula di miti, onnipresenti nella «cultura di massa» e consumati nel tempo libero; si presentano come fatti accertati o invenzioni, non con la forza della tradizione ma con quella più umile dell'abitudine; danno un senso alla vita personale e collettiva come componenti decisive della trama di valori, di simboli, di significati, di riferimenti.

Per comprenderlo sono indispensabili tre premesse: «non ci sono epoche né civiltà che possono fare a meno dei miti» (VIII); «in età storiche diverse queste narrazioni possono assumere caratteri differenti e diversi ruoli» (VIII); mito non equivale a falso o irrazionale: «solo il pensarlo come parte, mai del tutto eliminabile, del pensiero umano permettere di sottoporlo a una riflessione che ne comprenda la complessità» (XI).

Ortoleva elabora una definizione al fine di adottarla come strumento di lavoro per la sua indagine: *il mito è un racconto che fa da ponte tra il vissuto e il cosmo*. È un racconto in grado di dare senso all'esperienza e al tempo, rende visitabili mondi altri, connette il qui e l'oltre, mette in moto l'immaginazione. Dunque «il mito mette in relazione il nostro ambiente di vita con altre sfere del vivere e dell'universo» (XII); a sua volta il cosmo «è fatto dei tanti interrogativi senza risposta dell'esistenza» (XII). La relazione è posta sia in forme sacrali sia in forme più lievi. Anche chi si rifiuta di credere a entità che ci trascendono non

può eliminare del tutto quegli interrogativi né può negare, se non con un atto di fede, la possibilità di un mondo al di là del mondo. Ineliminabile nel mito è la dismisura tra l'universo della nostra esperienza e quello enigmatico e meraviglioso che lo sopravanza.

L'idea innovativa di Ortoleva è stata quella di cancellare la cesura tra mondo del mito (antico) e il nostro mondo, distinguendo due diversi stati della miticità sulla base di due diverse intensità, alta e bassa.

I miti ad *alta intensità* sono narrazioni sacrali, circondate da cerimoniali, tipiche delle culture antiche. Sono caratterizzati da una distanza, soprattutto temporale, tra i tempi, non calcolabili in anni e giorni, e i luoghi diversi del narratore e dell'ascoltatore. I fatti narrati si svolgono in un passato altro, «mai del tutto passato», vedono presenti figure diverse dagli esseri umani e sono sempre in stretto rapporto con un sistema di obblighi e di divieti, legati a un cerimoniale che fa da cornice e da sostegno.

I miti a *bassa intensità* si presentano in modo diverso: non sono di un tempo lontano e separato, ma del nostro stesso tempo, con al centro esseri della nostra stessa specie. Sono racconti che non richiedono osservanza di riti e precetti ma sono destinati al consumo libero e personale. Anzi più che narrazioni sono schemi di base declinati in una immensa varietà di racconti analoghi e diversi, narrazioni simili e ogni volta nuove, in cui il mito si cala.

Il progetto di Ortoleva si differenzia da quelli di Roland Barthes e Umberto Eco: «a partire da una definizione non valutativa del concetto di mito, cerca di individuare le caratteristiche che questo ha assunto in età contemporanea e, soprattutto, mira a cogliere la complessità del mito del nostro tempo, le contraddizioni che lo hanno attraversato e lo attraversano e che ne hanno mosso le trasformazioni» (XVII).

Non è un giudizio di valore, non li tratta come miti più poveri o «degradati» (Mircea Eliade). Assumono la forma della *fiction* con diversi generi (criminale, vampiri, fantasy) o la forma narrativa di grandi ideali collettivi (rivoluzione), personali (amore romantico), istituzionale (mito nazionale), informale (leggende urbane). Si sposta su terreni nuovi, i limiti dell'umano (sport), e prende prestiti dalla narrazione giornalistica.

I miti a bassa intensità non sono propri di un mondo che «non crede»; sono però interiorizzati non attraverso il rito ma «attraverso la ripetizione spesso inconsapevole degli atti di consumo» (XVIII). Circolano tra noi quotidianamente, scomponendosi e ricomponendosi, come ponte tra vissuto e cosmico, più antropocentrico e meno bisognoso di riti, affidandosi ancora alla narrazione e all'immaginazione.

Questo mito contemporaneo non vive in isolamento, vive con forme di religiosità più antiche - il mondo è meno secolarizzato di quanto si creda -; oscilla tra opposizione alla modernità o assunzione delle caratteristiche dei miti moderni, operando tanto forme sincretiche quanto personali.

Lo connota una contraddizione decisiva: è ponte, «a cavallo tra due mondi: li collega ma insieme ne ribadisce la diversità e la separatezza» (XIX). Lo sovrasta un pericolo costante. «L'abbassarsi dell'intensità si presenta come una minaccia per la stessa miticità di questi racconti, un rischio di schiacciarli, di ridurli a storie che non vanno oltre il quotidiano» (XX). La bassa intensità dunque è attraversata da due linee contrastanti: «da una parte la tendenza mai compiutamente realizzabile alla demitizzazione, alla perdita della sua stessa potenza mitica; dall'altra la tendenza opposta a fare di queste narrazioni una fonte di spunti di mistero, di trascendente, perfino di soprannaturale, che penetrano nella nostra quotidianità. ... I miti a bassa intensità tolgono potenza sacrale al mito ma intensificano l'esperienza quotidiana del vivere, in un doppio movimento perennemente irrisolto che è uno dei loro più avvincenti misteri» (XX).

Com'è nato il mito a bassa intensità

L'emergere dei miti a bassa intensità non è stato istantaneo né lineare. Inizia con il romanzo in prosa e prosegue con l'industria letteraria a metà Ottocento, che tra l'altro garantisce allo stato moderno narrazioni identificanti in forma industrializzata e istituzionalizzata. Questa traiettoria prosegue e arriva fino

all'attuale consegna del mito al soggettivo e all'intrattenimento, nella cornice rituale del consumo.

Ortoleva dedica diversi capitoli ad indagare questa definizione e a mostrarne la sua plausibilità. Infatti proprio ciò che gli sembra antitetico, la società tecnoscientifica, si rivela generatrice di dimensioni e narrazioni mitiche. Queste vengono ad intrecciarsi soprattutto ad una temporalità che ha conosciuto il passaggio da quello festivo/feriale a quello suddiviso in tempo libero e tempo del lavoro. Nonostante questo mutamento profondo anche il mito moderno a suo modo intesse la relazione tra vissuto e cosmo, componendo insieme repulsione e attrazione verso l'arcaico, senza però attingere al rito e al soprannaturale.

Se è vero che «tutti pensano in termini di storie» (Gregory Bateson), allora il mito concorre ad un livello importante della narratività che connota ogni esperienza umana. Bisogna solo evitare moduli errati o difettosi di comprensione, che non possono ridursi a moduli allegorici o agli apparati predisposti dalle scienze umane. L'interpretazione richiede strumenti adeguati (simili a quelli ermeneutici).

Una mitica variegata e in evoluzione

L'ultima parte del volume è dedicata all'ampia ricostruzione di alcune figure o situazioni mitiche a bassa intensità presenti nel romanzo, nel cinema e nella televisione: dall'amore romantico alla catastrofe (fine del mondo), dal vampiro agli zombi, dai cowboys ai grandi criminali, dagli eroi (incompresi) della scienza e della tecnica all'utopia negativa. È una presenza non solo significativa ma molto ampia e non destinata a scomparire, che si gioca nella tensione tra alta e bassa intensità. Proprio questa tensione «da un lato spinge il pubblico a muoversi nel mondo della bassa intensità con leggerezza, come fra passatempi e oggetti di consumo che non richiedono impegno, dall'altro lo spinge a cercarvi, comunque, un ponte che connetta la propria esperienza con gli enigmi che continuano anche oggi a chiedere, e a non trovare risposte» (211).

Anche il mito, come tutto il resto, è in rapida trasformazione. Sembra svanire ma ricompare in altre forme espressive (dal genere specifico al puzzle di generi) e con nuove modalità d'uso (rituali e ludiche). Così cala ancora l'intensità ma poi si riafferma con alte gradazioni.

Da questo angolo di osservazione il nostro mondo si rivela molto più permeabile di quanto si pensi. Il mito non è affatto qualcosa di marginale: «di questi racconti che fanno da ponte tra il vissuto e il cosmo, insomma, abbiamo bisogno non meno di prima» (310). Forse non c'è bisogno di re-incantare il mondo, perché non ha mai smesso di esserlo del tutto e forse lo diventa di più ancora.

Sulla falsariga dello spunto citato di Bateson - «tutti pensano in termini di storie» - una riflessione, anche breve, sulla narrazione avrebbe permesso a Ortoleva di inserire questa importante ricognizione sul mito nel e del presente in un orizzonte più vasto, da cui staccare considerazioni più circoscritte alla materia mitica. D'altra parte il mito non è solo del passato antico e prima di giungere alla stagione di bassa intensità ha attraversato altre stagioni. Anche la modernità, infatti, ha i suoi miti fondanti: la catena dei Faust e dei don Giovanni, don Chisciotte (il germe del romanzo) e Robinson Crusoe, per ricordare i più importanti. È stato il romanzo moderno - causa e conseguenza della secolarizzazione - ha innalzare a mito/racconto la «vita quotidiana» che diventa la premessa e anche la materia del mito a bassa intensità. La catena del mito forse non si è mai interrotta, e l'illuminismo antico e recente non è stato che «il mito della distruzione del mito» (Theodor W. Adorno - Max Horkheimer).

Il ritrovamento operato da Ortoleva consente una specie di riabilitazione del mito nell'epoca attuale - a meno di buttare a mare tutta la cultura (di massa e no). Non solo: porta con sé, per quanto poco esplicitata, la domanda sulla credenza e la ricolloca al centro del mondo comune, nella forma che era ritenuta

estranea alla ragione (filosofica, scientifica, politica). Questa stessa ragione, poi, in qualche modo ha proceduto a creare il proprio mito, persino nella propria decostruzione o proliferazione.

Non c'è «cultura» senza «mito/i» (e storie e narrazioni). Meglio riconoscerli e dichiararli, invece di usarli come denigrazione dell'altro. Si insinua anche là dove forse non si oserebbe pensare, ad esempio con l'atto originante della stessa indagine scientifica. «Non esiste altro mito puro se non quello dell'idea di una scienza purificata di ogni mito» (Michel Serres). Questo aspetto va al di là degli intenti di Ortoleva e di queste chiose; grazie a questa indagine è consentito, se non richiesto, porre il mito (e la narrazione) al centro di ogni indagine che riguarda l'uomo di ogni tempo, compresi noi stessi.

Tra antico e moderno, tra alta e bassa intensità per qualche altra notizia sul *mito*: S. Petrosino (a cura), *Il mito. Senso, natura, attualità*, Jaca Book, Milano 2016 (con ampia bibliografia).